

fonte d'informazione alternativa [...] che presenti l'informazione più completa, preferendo una fonte interna alla pubblicazione rispetto ad una esterna. In caso di dubbio, l'ordine nella scelta dovrebbe essere: colophon, occhietto e altre pagine preliminari, intitolazioni, titolo corrente, incipit, explicit, le prime parole del testo principale, le prime parole della pubblicazione» (par. 0F1). Un altro punto dolente nella catalogazione è sicuramente il riconoscimento delle edizioni cosiddette *sine notis*; lo studio dei caratteri tipografici, l'analisi della filigrana (necessari per il riconoscimento di queste edizioni), sono tematiche, problematiche e metodi d'indagine per molti versi estranei al catalogatore "medio" di fondi antichi e non vengono discusse a fondo nemmeno dai relatori del Seminario qui presentato.

Alla luce di tali questioni, la circolare dell'ICCU sulla catalogazione degli incunaboli in SBN si inserisce pienamente, quasi come un fulmine a ciel sereno, nel contesto delle argomentazioni discusse nel volume di Atti e porta a ritenere che le riflessioni, anche accese, sulla catalogazione dei paleotipi non siano ancora terminate. I contributi di Petrucciani e di Baldacchini, affrontano dunque il problema della catalogazione con un occhio rivolto al passato ma con lo sguardo proteso verso il futuro; l'uno vagliando, criticamente, l'ipotesi di usare strumenti di catalogazione recenti raggiungendo risultati più ampi come la scoperta di nuovi esemplari, varianti e, chissà, anche nuove edizioni; l'altro, profeticamente, suggerendo di includerli nell'Indice del Servizio Bibliotecario Nazionale senza per questo dovervi riversare l'intero IGI.

*Francesca Nepori*



Maria Gioia TAVONI, Paolo TINTI, *Pascoli e gli editori. Dal «mio editore primo» a Cesare Zanichelli*, introduzione di Andrea Battistini, Bologna, Pàtron, 2012, 271 p., ill. (Collana della «Rivista Pascoliana», 7), ISBN 978-88-555-3164-1, € 23.

Non sono molti i protagonisti della letteratura italiana, nemmeno di quel Novecento così approfondito dal punto di vista critico e storico, a godere di un'indagine quasi completa sul rapporto che essi intrattennero con il mondo della libreria, della tipografia e dell'editoria del loro tempo, sia in patria sia all'estero. Il centenario di Giovanni Pascoli, morto a Bologna il 6 aprile 1912, ricorrenza che rischia di passare sotto silenzio anche a causa degli scellerati tagli ai fondi destinati alla cultura nel nostro paese, ha suscitato oltre a convegni ed edizioni critiche anche il volume di Maria Gioia Tavoni e Paolo Tinti il quale colma questo vuoto, almeno per uno dei maggiori poeti dell'Italia postunitaria.

Sono sei i capitoli lungo cui si snoda la vicenda editoriale di Pascoli, a partire dal 1887 e da Raffaello Giusti (che in quell'anno pubblica su «Cronaca minima» un suo poemetto), passando per il periodo messinese quando il professore di Letteratura latina della locale Università affidò i suoi lavori a Remo Sandron e a Vincenzo Muglia, sino alla maturità segnata da Enrico Bemporad e da Cesare Zanichelli ed oltre, per giungere al ventennio dominato dalla sorella Maria che dopo la morte del poeta tutto amministrò (ottenendo la cessione dei diritti ad Arnoldo Mondadori) terminato il processo nel 1932. Il Pascoli che emerge da queste pagine non è soltanto il grande poeta a tutti noto (se non da tutti amato) ma soprattutto l'oculato

gestore dei propri interessi economici (a molti ignoto), legati al profitto derivante da un'impresa, quella editoriale, che innescava con gli autori – il sintagma è pascoliano – «un difficile arringo» (p. 9), come le acute pagine introduttive di Andrea Battistini ben ricordano. Cioè, potremmo dire in altri termini, come già sosteneva Schiller: «La liberalità nei confronti degli editori non è cosa da lui», (la famosa affermazione è presente, in traduzione italiana, in Siegfried Unseld, *Goethe e i suoi editori*, Milano, Adelphi, 1997, p. 21 e p. 232). E la stessa affermazione continua ad essere valida nei decenni fra Otto e Novecento che accompagnarono la lenta affermazione, poi il trionfo della pagina pascoliana anche dal punto di vista editoriale.

Prima della sua definitiva superiorità nei confronti degli editori, sancita dal successo delle antologie italiane e dei *Canti di Castelvecchio* del 1903, con cui si consolida il rapporto con l'editore della maturità, Cesare Zanichelli, Pascoli è un giovane simpatizzante socialista che bazzica gli ambienti universitari bolognesi e non disdegna di vendere qualche verso per pubblicazioni occasionali. Lega il suo nome a tipografi di provincia, che licenziano plaquette a volte introvabili che Tinti ha snidato persino facendo ricorso agli archivi di Stato, senza che se ne conservi copia neppure nella biblioteca della Caprona. Siamo dinanzi ad un autore profondamente dipendente dai prestiti, dagli anticipi e dai favori del suo primo editore, il livornese Giusti che trova nelle pagine di Tavoni un'attenzione critica lucida e acuta, finalmente capace di restituirci il profilo di un imprenditore che da ambulante divenne grande libraio (riforniva gli scaffali librari di Carducci!) e, di conseguenza, editore. Giusti non fu certo uno fra i più ambiziosi editori con cui si confrontò il poeta romagnolo. Ma

sempre fu attento al proprio tornaconto e si dimostrò animoso al punto di non fare come altri, ossia di cedere le proprie possibilità di guadagno future dinanzi alla richiesta, talvolta spalleggiata da validi avvocati, di cessione dei diritti sulle proprie opere. Il confronto con il «coraggioso editore» messinese Vincenzo Muglia – per cui Pascoli disegnò la marca editoriale, impreziosita da un motto dantesco scelto anch'esso da lui – è a proposito molto eloquente.

Molte battaglie di cui il saggio dà conto si giocarono proprio sul terreno del diritto d'autore, sul quale Maria Iolanda Palazzolo ha da molti anni richiamato l'attenzione, e che anche nell'indagine condotta da Tavoni e Tinti non è certo trascurato. Emergono così dagli archivi editoriali e dalla «selva cartacea» (come l'ha definita Cesare Garboli) di Castelvecchio, numerosi contratti editoriali inediti, esaminati nelle loro clausole sempre ricondotte al particolare momento biografico e storico in cui esse maturarono. L'importanza di riportare la produzione letteraria a simili confronti (da cui emergono anche i dati sulle tirature) non deve certo essere qui ribadita ma non tutti coloro che si interessano di storia dell'editoria, o della letteratura, fra Otto e Novecento hanno la cura di esaminare, accanto ai libri, anche le carte archivistiche.

Dagli archivi emergono infatti numerosissime lettere, dove si possono cogliere la genesi e le trasformazioni delle idee letterarie nel loro farsi concreti prodotti del torchio, dove si toccano con mano le esigenze di pubblicizzazione dei nuovi titoli o la necessità di rispettare tempi certi, rigidamente legati alla domanda come è nel caso del libro scolastico. Un'industria ormai avviata ad attrarre massicci capitali, rivolta a un pubblico che, complici il crescente alfabetismo e la riforma scolastica, va am-

pliandosi sempre più, pur non raggiungendo i livelli di altri stati europei, è il fenomeno urgente con cui Enrico Bemporad e Remo Sandron prima, Cesare Zanichelli poi, i tre maggiori editori con cui Pascoli lavorò, furono chiamati a misurarsi. Non si tratta solo di epistolari o carteggi inediti – che tuttavia rappresentano la parte anche quantitativamente più significativa – ma pure di missive note attraverso la memoria sorvegliata dalla sorella Mariù nella sua biografia del fratello (redatta insieme con Augusto Vicinelli), ancor oggi il punto di partenza per ogni seria indagine sul poeta di San Mauro.

Contratti, lettere ed altre carte aprono uno squarcio sui progetti mai realizzati, che Tinti ripercorre con rigore: dai libri scolastici per Bemporad e per la Società Editrice Dante Alighieri di Roma, con cui Pascoli stipulò la pubblicazione di un'intera collana rivolta al quinquennio ginnasiale, ai lavori concordati coi Paggi (i notissimi fratelli Felice e Alessandro ma anche il meno noto Roberto, cui Pascoli diede nel 1897 la *princeps* dei *Poemeti*), alla «tentazione teatrale» (p. 96) di farsi autore di libretti musicali. Spicca anche la figura di Angelo Fortunato Formiggini che avrebbe voluto farsi editore di diversi «*Profili*» stesi dal maestro dell'Ateneo bolognese: a lui, che al tempo occupava la cattedra di Letteratura italiana già tenuta dal Nobel Carducci, chiese conforto per il motto prescelto per la sua impresa editoriale.

Sullo sfondo delle operazioni mai compiute resta quel mercato, la cui lenta regolamentazione legale non era giunta ancora a maturazione e consentiva che molte opere uscissero prive di contratti così come si sottoscrivessero impegni poi mai portati a termine, ossia non vincolanti di fatto dal punto di vista normativo. Né risulta, almeno nel caso di Pascoli, una giurisprudenza che

fornisse stimoli o indicasse la via per risolvere simili difficoltà che – non lo si dimentichi – non potevano favorire la progettualità editoriale, segnata da un'innata componente di aleatorietà.

Esperti della materialità del libro, Tavoni e Tinti non trascurano l'esame degli esemplari e degli aspetti paratestuali, e nello specifico di quelli legati alle illustrazioni. In particolare Tavoni dedica spazio all'esame degli indici e delle dediche, sia d'edizione sia d'esemplare (ricavate dalla ricchissima e straordinaria biblioteca d'autore ancor oggi a Castelvechio), dove si rivela un Pascoli che non trascura l'«Indice», in verità il sommario, delle sue maggiori antologie latine pubblicate da Giusti, ossia *Lyra* ed *Epos*, soprattutto nel considerare le differenze tra la *princeps* di *Lyra* (1895) e la seconda edizione, apparsa nel 1899. Perché, come osserva Tavoni, l'apparato indicale deve essere «in grado di guidare il lettore nelle integrazioni e nelle correzioni pascoliane» (p. 116). Altrettanto acute le osservazioni circa le antologie per la scuola italiana, editte con Remo Sandron, che puntava sul mercato dei «libricciattoli per le Scuole» (p. 127) che «danno da vivere e che permettono poi di rimettere del denaro anche in qualche pubblicazione buona, chè nel nostro intellettualissimo paese queste sono le condizioni del mercato librario» (*ibidem*), come si legge in un lettera dell'editore a Pascoli del giugno del 1899. Proprio il paratesto, fatto anche delle recensioni e dei dibattiti suscitati dalla pubblicazione di un volume, consentono a Tavoni di stabilire l'esatta data di uscita di *Lyra Romana*, che apparve nel settembre del 1895.

La centralità dell'apparato illustrativo, già presente in quella prima edizione di *Myrica* ad essere posta sotto contratto (citato da molti sulla base delle notizie biografiche di Mariù e qui

analizzato in forma compiuta a partire dal documento rinvenuto in copia autentica) e uscita nel 1894, diviene oggetto di un capitolo, inserito nel più ampio tema della mediazione editoriale. Dopo aver richiamato i principali illustratori pascoliani, da de Witt a De Carolis, da Baruffi a Viganò, Tinti ricostruisce con dovizia di lettere inedite la lenta e complessa vicenda che portò alla pubblicazione postuma nel 1913 degli incompiuti Poemi del Risorgimento, con le triscromie di Plinio Nomellini, tra i maggiori pittori simbolisti del suo tempo. Oltre ad autori, illustratori ed editori fanno capolino inedite figure di intermediari, su cui sono promesse future indagini: gli agenti letterari. A questi ultimi, infatti, è affidata la delicata funzione di filtro tra le esigenze economiche degli editori e le articolate procedure burocratico-amministrative (e legali) in cui sono ormai iscritte le relazioni editoriali. Giuseppe Sala Contarini, Luigi Filippo Pallesstrini, la stessa Mariù sono anticipatori di questo nuovo mestiere del libro su cui ancora troppo poco si sa, almeno in Italia.

Pascoli non fu solo stampato e ristampato in Italia. Molte sue opere godettero di una certa fortuna anche in Europa e nel mondo. Originale è il capitolo dedicato a *Pascoli tradotto* dove Tinti, pur denunciando i limiti di una ricerca per molti versi lontana dal dirsi esaustiva, approfondisce suoi precedenti affondi e racconta di un poeta che, con particolare successo fino agli anni trenta del Novecento, è tradotto in 30 paesi diversi, dal 1892 ad oggi. Versi e pagine in prosa sono volti in 18 idiomi differenti, dal bulgaro allo svedese, passando ovviamente per la lingua francese, tedesca e inglese ma coinvolgendo persino l'esperanto o un raro dialetto svizzero. Le traduzioni, affidate a *pass-seur* culturali di cui si ricostruiscono

i rapporti diretti e indiretti col poeta e coi suoi editori, sorgono spesso nel solco dell'ammirazione che soprattutto donne nutrono nei confronti dei versi pascoliani. Molte sono sventurate figure di poetesse, morte assai giovani, che se vissute più a lungo avrebbero potuto incidere in modo anche più significativo sulla fortuna del nostro poeta all'estero.

Corredano il volume un indice dei nomi (presenti nel testo o citati nelle note, quali autori) e un valido (ed eloquente) indice delle opere pascoliane: qui sono comprese quelle – e non sono poche – mai giunte al traguardo della stampa vivente Pascoli, spesso date invece di imminente uscita nelle lettere sfogliate dai due studiosi come pure e nei contratti editoriali da loro scorsi nell'indagine.

Anna Giulia Cavagna



Rino PENSATO – Antonio TOLO, *Lo scaffale del gusto. Guida alla formazione di una raccolta di gastronomia italiana (1891-2011) per le biblioteche*, con la collaborazione di Adele BLUNDO, contributi di Tullio GREGORY e Massimo MONTANARI, Bologna, Editrice Compositori, 2011, 230 p. (Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, Soprintendenza per i beni librari e documentari, 74), ISBN 978-88-7794-735-2, € 15.

Le pubblicazioni dell'Istituto per i beni culturali della Regione Emilia-Romagna veleggiano verso i 400 titoli articolati in 10 collane che trattano di arte, biblioteconomia, scienze archivistiche, paesaggio e beni naturali, fotografia, sto-